

## RECENSIONI

---

**Elisabetta GNECCHI-RUSCONE, Anna PAINI (eds)** | *Tides of innovation in Oceania: Value, materiality and place*, Canberra, Australia National University Press, 2017, pp. 347.

Scaturito dal convegno ESfO (European Society for Oceanists), edizione 2008, svoltasi a Verona, il volume curato da Elisabetta Gneccchi-Rusccone e Anna Paini, oltre a raccogliere saggi di alcuni dei più noti nomi dell'oceanistica internazionale (Marshall Sahlins, Margaret Jolly), si segnala per una grande varietà e vitalità di temi e per un interesse intrinseco che va ben al di là della comunità degli oceanisti. *Putting people first*, questo il titolo del convegno, che l'antropologo di Papua Nuova Guinea Andrew Moutu, nel Prologo, interpreta come un invito all'antropologia pubblica. Lo spazio di condivisione che si apre oggi agli antropologi occidentali – a lungo accusati di esotismo e imperialismo – e agli antropologi formati in altri contesti culturali e in Università di altre parti del mondo, può avvenire mettendo al centro gli usi pubblici del nostro sapere: «The public value of anthropology should be to make anthropology conscious of the shape and form in which it wishes to make itself accessible, persuasive, legitimate and relevant in public imagination» (p. 5).

Il libro è diviso in due parti. La prima, *Mapping materiality in time and place*, si ispira al celebre lavoro di Nicholas Thomas, *Entangled Objects* (Cambridge, Harvard University Press, 1991), che aprì la strada a una visione “intrecciata” e “intricata” degli oggetti che, fin dalle prime esplorazioni europee, hanno mediato il rapporto tra l'Oceania e i paesi europei. Margaret Jolly si interroga sul diverso impatto della collezione Cook/Forster di Göttingen in due esposizioni che hanno avuto luogo a Honolulu e a Canberra. Lungi dall'aver in sé una *agency* predefinita, gli oggetti di una delle più prestigiose e antiche collezioni raccolte da viaggiatori europei nel Pacifico, impattano in modo diverso sui contesti “nativi”, a seconda delle modalità di relazione che gli allestitori intraprendono con le comunità locali. Anche l'articolo di Ro-



berta Colombo Dougoud si occupa di una vicenda di condivisione patrimoniale. I bambù incisi kanak (Nuova Caledonia) narrano fin dalle “origini” una storia di intrecci: a metà '800 i nativi dell'arcipelago caledone usavano questo medium per raccontare (tra l'altro) l'impatto con le società dei Bianchi. Nel 2008 una mostra esposta prima al Musée d'ethnographie de Genève (MEG) e poi al Musée de Nouvelle-Calédonie ha messo in luce l'attualità di questa forma di rappresentazione, ripresa di recente dall'artista kanak Micheline Néporon. La creatività culturale, la capacità delle società native di rispondere attivamente alle trasformazioni contemporanee è d'altra parte uno degli assi teorici di tutto il volume, in continuità con diverse ricerche compiute da antropologi oceanisti italiani negli ultimi anni (Aria, Favole, Pains, eds, Nuovi fermenti dell'antropologia oceanistica italiana, *L'Uomo*, 41, 2). Nel suo contributo, Anna Pains torna su un tema che le è molto caro: la ridefinizione semantica della *robe mission*, l'abito femminile kanak, originatosi nell'incontro con i missionari nel corso dell'Ottocento e “ri-vestito” nel tempo di significati culturali che hanno piegato a logiche e definizioni locali un abito originariamente coloniale. La prima parte del libro è aperta da un magistrale articolo di Marshall Sahlins che si interroga sul “fascino” delle società austronesiane per oggetti, parole e persone straniere. Questa xenofilia (come la definiva André-Georges Haudricourt, 1964, *Nature et culture dans la civilisation de l'igname: L'origine des clones et des clans*, *L'Homme*, 4, 1: 93-104), appare come un tratto ricorrente delle politiche dell'alterità che gli etnografi hanno documentato in varie società oceaniane.

La seconda parte del volume, *Value and agency: Local experiences in expanded narratives*, si apre con un articolo della compianta Marie-Claire Beboko-Beccalossi, che ripercorre alcuni passaggi storici chiave nella lotta delle donne kanak per affermarsi come protagoniste della sfera pubblica e intima al tempo stesso. In modo particolare viene analizzato il lavoro di “tessitura” sociale delle generazioni degli anni '60 e '70, attraverso cui furono superate forme pervasive di conflitto e tensione originatisi negli anni della lotta indipendentista (gli anni '80 del secolo scorso), dando forma a modi creativi di affrontare i processi politici e culturali della contemporaneità. Il saggio di Susanne Kuehling verte su Dobu e analizza le trasformazioni e i nuovi significati che, a fronte di un impatto crescente della globalizzazione, assumono alcune forme di scambio “tradizionale”. Marc Tabani, specialista di Vanuatu (Tanna in particolare), si concentra su alcuni dilemmi che affliggono l'arcipelago, e in modo particolare il crescente impatto del turismo e del *land grabbing*. Alla varietà dei “paesaggi del cibo” e alle incongruenze delle politiche sanitarie che cercano di imporre sulle isole il consumo di cibi “locali” è dedicato il saggio di una delle più autorevoli e conosciute esponenti dei *food*

*studies* nel Pacifico, Nancy Pollock. La sessione si chiude con un contributo di Guido Carlo Pigliasco, uno dei tanti oceanisti italiani che lavorano in Università del Pacifico, e che propone una lettura “culturale” della questione dei diritti sulle creazioni artistiche e patrimoniali: «Whereas western intellectual property seeks to define products of human creativity that can be alienated from their creators [...] across the Pacific, the ownership of intangibles does not include the possibility of alienation» (p. 304).

Come gran parte dei volumi che si originano da convegni e giornate di studio, *Tides of innovation* raccoglie materiali etnograficamente eterogenei, che tuttavia forniscono al lettore importanti riflessioni su alcuni dibattiti che percorrono trasversalmente il sapere antropologico. Mi limiterò a sottolinearne alcuni: l'importanza di elaborare forme di antropologia condivisa, dove la partecipazione di studiosi nativi è ben altro di una concessione al politicamente corretto; una rielaborazione delle teorie *sul* valore e *sui* valori, concepiti come dimensioni che si originano nell'azione, negli sguardi reciproci, nelle relazioni di genere, in modo fluido e culturalmente costruito; una teoria della materialità che evita gli “eccessi di *agency*” di alcune prospettive recenti, pur mettendo in evidenza il carattere culturalmente creativo delle vecchie e nuove forme di circolazione degli oggetti. Come spesso avviene nei contesti oceanistici, il volume sottolinea il grande valore rappresentato dal sapere antropologico, almeno quando questo – e non è raro – consiste nel *putting people first*. Ce n'è bisogno in questi tempi percorsi da molte pulsioni auto-distruttive!

**Adriano FAVOLE**

Università di Torino  
adriano.favole@unito.it